

ISBN 978-88-5520-093-6

© 2021 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Ivano Palmieri

Schei in fumo

Il rogo della finanza veronese

Indice

Introduzione, <i>di Francesco Rossi</i>	7
Una finanza, una città	13
Banco Popolare	37
La prima fase fino alla nascita del Banco Popolare di Verona e Novara	37
“L’età dell’Innocenzi”	44
“The Wolf” all’opera	52
Nelle spire della crisi	58
Le due leve della tenaglia	60
Incipit Vita Nova (?)	70
Alla ricerca dell’anima gemella: Bpm	73
Gli esordi della nuova società	80
La battaglia dei Npl	83
I diamanti: da “business” ad “affaire”	87
Cattolica Assicurazioni	97
Quotazione alla Borsa di Milano	97
Tentativi (falliti) di accordi strategici: BPVN e MAPFRE	111
Banca Popolare di Vicenza	116
Arriva Buffett	134
Bedoni in scena	136
Da Mazzucchelli a Minali	147
La riforma e l’allontanamento di Minali	152
Da Minali a Generali	164

Fondazione Cariverona	175
I primordi: la fondazione e l'azienda bancaria	175
La Banca diventa internazionale	178
Si scrive Fondazione Cariverona. Si legge Paolo Biasi	185
La fondazione e la sua conferitaria: un abbraccio mortale	198
Da Biasi a Mazzucco: ultime vicende	213
 Bibliografia	 229

Introduzione

Prima di accennare all'ultimo difficile ventennio attraversato dalla finanza veronese, anticipando così il contenuto del presente volume, è opportuno dare uno sguardo allo stato del sistema economico alle soglie del Duemila non solo per Verona e il Veneto, ma in un contesto ben più ampio, nazionale, europeo e mondiale, quando la crescita della domanda di beni e servizi, la diffusione della Information Technology, i corsi azionari e obbligazionari positivi, le confortanti risposte del mercato dei capitali, la crescente richiesta di prestiti, le gestioni virtuose e i bilanci in attivo sembravano aprire al sistema finanziario prospettive di sviluppo continuativo e indisturbato.

Le crisi che avevano interessato allora il Messico nel 1994, il Sud Est asiatico nel 1997, la Russia nel 1997-98, il Brasile nel 1998-99 (e più tardi l'Argentina nel corso del 2001) avevano prodotto elevati volumi di debito estero e conseguenti disastrose svalutazioni, ma, pur creando problemi molto seri ai governi e alle popolazioni interessate, erano rimaste relativamente circoscritte ad aree e nazioni ben determinate. Non avevano sostanzialmente intaccato la considerevole fase espansiva conosciuta dall'economia globalizzata, trainata da quella statunitense, nell'ultima decade del secolo scorso, tranne in qualche anno, come il 1998, quando la minore vivacità della domanda interna aveva dimezzato il tasso di crescita, soprattutto nei paesi industrializzati (vedasi statistiche storiche del Fondo Monetario Internazionale). Ancora nel 2000 il Pil globale aumentava di un 4,9% rispetto all'anno prima, malgrado le politiche monetarie restrittive e l'innalzamento dei tassi di interesse, misure che avevano lo scopo di smorzare le tensioni inflazionistiche in atto. Lo sviluppo generale favoriva anche quello del sistema bancario,

che in Europa si avvaleva di decisivi provvedimenti di liberalizzazione, come la Seconda Direttiva del Consiglio Europeo del dicembre 1989, per la quale all'interno dell'Unione una banca, se regolarmente autorizzata, poteva trasferirsi dal proprio paese in qualsiasi altro e/o fornire in quest'ultimo i propri servizi attraverso l'apertura di filiali e succursali.

Così, per convergere alla realtà a noi più vicina, osserviamo che le banche operanti in Veneto (venete e non) fra il 1989 e il 1992 crescevano di numero da 127 a 138, e se è vero che negli anni successivi il numero tornava a diminuire, fino a 124 unità nel 1995, ciò accadeva per un fisiologico processo di concentrazione. Proprio nel 2000 si ha però un nuovo scatto verso l'alto, da 125 a 133, con la comparsa di istituti specializzati in specifiche aree di affari (risparmio gestito, leasing, finanziamento di opere pubbliche) e di filiali di banche estere: l'aumento risulta particolarmente intenso in provincia di Verona, da 48 a 56. Intanto, banche che avevano inizialmente una presenza territoriale circoscritta si diffondevano in tutta la regione per cui fra il 1989 e il 2000 il numero medio di istituti presenti nei singoli mercati provinciali passava da 32 a 42 unità. Se nel 1990 gli sportelli regionali rappresentavano l'8,6% del totale nazionale, alla fine del 2000 essi ammontavano al 10,5% del sistema, anche se sul mercato degli impieghi perdevano leggermente quota: tutti dati registrati dalla Banca d'Italia nelle sue *Note sull'andamento dell'economia del Veneto nel 2000* (Venezia 2001).

All'alba del nuovo secolo il contesto, sia globale che locale, appariva quindi positivo anche per le istituzioni finanziarie veronesi, e soprattutto per le cooperative Banca Popolare e Cattolica Assicurazioni: tanto positivo da indurle a fare il "salto" nel mercato regolamentato dei capitali della Borsa di Milano e a farsi quotare rispettivamente nel 1998 e nel 2000. Anni non altrettanto positivi sono stati però quelli successivi.

Nel 2000-2001 si è avuto, oltre all'attentato alle Torri Gemelle di New York, il repentino crollo di Borsa delle imprese che realizzavano il loro business attraverso la Rete, dopo che il valore dei titoli si era gonfiato a dismisura per una forsennata corsa all'acquisto: si è trattato della cosiddetta "Internet Bubble", o "Bolla delle dot-com". Un durissimo colpo per la New Economy, sogno di un'economia in perenne crescita, senza limiti di spazio e trainata da Internet. Raggiunto l'apogeo a marzo del 2000 nel giro di pochi giorni, il Nasdaq, il listino dei titoli tecnolo-

gici di Wall Street, ha cominciato a vacillare: toccato il massimo storico a 5.132 punti si è avvilito poi in caduta libera perdendo il 9% in tre giorni e scivolando nel giro di due anni a un minimo di 1.142 punti.

Un'onda più lunga ha avuto, tra il 2007 e il 2008, la crisi dei mutui subprime (ovvero ad alto rischio), che le banche americane avevano “spensieratamente” concesso a pioggia, cavalcando la scia di un'altra bolla destinata a sgonfiarsi bruscamente, quella immobiliare; mutui che, “cartolarizzati” insieme ad altri prodotti, erano poi stati distribuiti sulle diverse piazze mondiali. I crediti immobiliari, divenuti inesigibili, hanno fatto crollare il valore dei titoli in cui erano inseriti trascinando così sull'orlo del fallimento alcuni dei maggiori istituti bancari e assicurativi del pianeta, anche se poi i poderosi piani di salvataggio messi in atto dalla mano e dal denaro pubblico ne hanno salvato la maggior parte, ma con qualche eccezione, in particolare quella della Lehman Brothers.

Nel 2010-2011 è arrivata la crisi di alcuni debiti sovrani, Portogallo, Irlanda, Grecia, poi anche Spagna e Italia, paesi con una spesa pubblica sproporzionata, bassi livelli di crescita del Pil, forti deficit di bilancio e sottoposti a notevoli esborsi per il salvataggio delle aziende bancarie in difficoltà. Anche in questo caso, c'era bisogno di consistenti iniezioni di liquidità e difatti solo nel 2015 inizia una nuova fase positiva tutta all'insegna delle banche centrali: al *Quantitative Easing* della Banca del Giappone che ha continuato a sostenere l'economia del “Sol Levante”, il 9 marzo 2015 si è aggiunto, finalmente, il *Quantitative Easing* della Banca Centrale Europea prima con acquisti di titoli e poi con la diminuzione dei tassi d'interesse. Azioni che permangono ancora oggi rafforzate anche in risposta all'attuale gravissima crisi, la pandemia Covid-19. Nel suo Rapporto sulle previsioni di crescita di metà settembre, l'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) stima che per il 2020 l'economia mondiale riporterà una contrazione del Pil globale del 4,5%, mentre per l'Eurozona e per l'Italia prevede un calo del Pil rispettivamente del 7,9% e del 10,5%.

D'altra parte, la riduzione dei tassi, mentre alleggeriva il debito pubblico e permetteva una più fluida circolazione del denaro rilanciando gli investimenti, intaccava però anche il differenziale fra tassi attivi e passivi, uno dei cespiti principali degli istituti di credito; a questi ultimi, inoltre, venivano richieste dotazioni e garanzie patrimoniali sempre più severe, per salvaguardare clienti e depositanti. Così ai complessi scenari

sfavorevoli che si sono succeduti, gli istituti hanno risposto contenendo o diminuendo i costi di esercizio (chiusura di sportelli, sfoltimento di personale soprattutto con prepensionamenti), con l'aggiornamento tecnologico (digitalizzazione spinta dei processi), intensificazione degli accordi di collaborazione, molti secondo il modello della bancassicurazione, e nuove operazioni di fusione e concentrazione.

Ma, al di là di una gamma di risposte-tipo, come è facile comprendere, ogni istituto ha poi reagito in base al patrimonio di competenze possedute, alle qualità dei propri uomini-guida nella Governance e nell'alta dirigenza, alla solidità della struttura societaria, alla capacità di individuare i partner giusti per collaborazioni, acquisizioni e aggregazioni, al sostegno ricevuto dal tessuto sociale e produttivo di riferimento.

Da tutti questi punti di vista, bisogna dire che gli istituti veronesi non sono stati tra i più "fortunati". Per rendersene conto, è utile leggere questo libro, che dice chiaramente quello che oggi a Verona si pronuncia sommessamente, o si preferisce addirittura tacere: cioè, in sostanza, che la nostra città, ricca e prestigiosa, favorita dalla natura e dall'arte, fino agli inizi degli anni 2000 era anche una piazza finanziaria di primaria importanza: ora invece non lo è più. Rimangono qua e là i vecchi marchi su targhe e insegne e anche se l'utenza e il personale rimasto a Verona sono in gran parte ancora di provenienza locale, la governance è a Milano per la ex Popolare (da qualche anno Banco Bpm SpA); quanto alla Fondazione Cariverona, rimane strutturalmente legata soprattutto agli investimenti nella milanese Unicredit (che da molto tempo ha assorbito la nostra antica e gloriosa Cassa di Risparmio), mentre il più importante istituto assicurativo di cui la città si fregia, Cattolica, su iniziativa dello stesso Consiglio di Amministrazione si è recentemente gettato nelle braccia delle Generali di Trieste/Mogliano Veneto/Milano. Vere e proprie sottrazioni alla città e alle sue possibilità di sviluppo, ma sottrazioni "morbide", perché non hanno richiesto scalate ostili, ma, al contrario, consensuali, e avallate dalle assemblee societarie; precedute (e seguite) da una considerevole dissipazione di ricchezza, dovuta alle diminuzioni di patrimonio e quindi dei corsi azionari che hanno seriamente ferito una consistente quota della cittadinanza, non meno di cittadini di altre province o regioni, soprattutto nel Veneto, nella Lombardia, nell'Emilia Romagna, che avevano legate le loro fortune finanziarie a quelle della città scaligera.

Erano altri tempi quando la struttura cooperativa, con i suoi limiti al possesso azionario individuale, il rapporto fiduciario personale tra i soci e nei confronti dell'amministrazione, la democrazia assembleare, il radicamento territoriale, reggeva agevolmente la sfida del mercato, temperandone gli aspetti più aspri; e con Giorgio Zanotto presidente della Banca Popolare e vicepresidente di Cattolica, le azioni dei due istituti, non ancora quotati in Borsa, erano considerate perfino più sicure dei titoli di Stato e rispetto ai Bot fornivano puntualmente, almeno quelle della Banca Popolare, un rendimento annuale superiore. Altri tempi? Altre tempe? O altri tempi e altre tempe? È certamente vero che i tratti fondanti la struttura cooperativa-popolare sono apparsi inadeguati alle dinamiche del mercato, tanto che alla fine ha prevalso l'orientamento verso una forma societaria diversa, la SpA.

Verona, poi, importante polo agricolo, logistico, turistico e commerciale, non è né Milano né Torino, la cui storia nel Novecento è intrecciata con quella di grandi gruppi industriali e Atenei che in questo ultimo ventennio hanno molto investito sul capitale umano, la tecnologia e l'innovazione reindirizzandosi e contaminando anche le loro istituzioni finanziarie, che oggi sono primarie, più di vent'anni fa.

Ci si può anche chiedere se troppo poco abbiano fatto la politica, l'industria e i possidenti locali, poco convinti o poco sensibili, per finanziare capitalizzazioni più consistenti e promuovere ai vertici comportamenti più manageriali. Forse alla base di questo sono mancati gli uomini di elevata formazione capaci di "visione", ossia di vedere e programmare le linee più promettenti di un possibile sviluppo? Si poteva rompere con antiche tradizioni gestionali e mettere in discussione consolidati assetti di potere interno alle singole istituzioni? Quanto a lungo ai vertici degli istituti si sono riproposte le stesse persone? Quali aggregazioni o acquisizioni o accordi di partnership con altri enti e istituti si sono rivelati scelte felici e quali no?

Ancora. Le scelte economiche e finanziarie in tutto il mondo vengono ponderate ormai da tempo sulla base di algoritmi costruiti soprattutto a New York, Londra o Francoforte e condizionate in Europa dalle regole e dagli standard regolamentari sui requisiti di operatività derivanti per le banche dagli accordi di Basilea/Comitato di Basilea e per le imprese di assicurazione dalle direttive della UE note come Solvency. A Verona invece prevale una cultura giuridico-economica e nei board dei

suoi enti finanziari – dove si entrava soprattutto per cooptazione – le competenze in tema finanziario e attuariale, e anche informatico, settore di cui pure è sempre più evidente la valenza strategico-operativa, sembra non siano state adeguate rispetto al compito, già di per sé molto impegnativo, di reggere il timone in questi ultimi quindici-vent'anni difficili per l'intera finanza nazionale e internazionale.

Tutti aspetti che sono analizzati nella sintesi analitico-narrativa di questo libro, cui però non bisogna chiedere denunce clamorose e inaspettate, la rivelazione di chissà quali retroscena nascosti o inediti azzardi interpretativi. Non vi si troveranno trame segrete, l'azione di poteri occulti o il dispiegarsi di regie politiche, e non perché al riguardo manchino voci o non circolino sospetti, ma questo “mondo di sotto” l'autore preferisce ignorarlo, o, se vi accenna, si limita a riferire alcune circostanze che, pur non poggiando su documenti ufficiali, risultano correntemente note, e mettendo in chiaro come tali notizie siano talvolta arbitrarie; quando poi, in via di analisi, deve necessariamente porre delle ipotesi, tali ipotesi, direttamente o indirettamente, poggiano pur sempre su di una rigorosa base documentale.

La ricerca è stata mantenuta all'interno di ambiti conosciuti e pubblici, si è limitata a studiare i bilanci degli istituti, a leggere le relazioni ufficiali, a scorrere i verbali assembleari, a prendere in esame comunicazioni delle Istituzioni stesse. Sono state utilizzate analisi e opinioni di articolisti della pagina economica dei maggiori quotidiani, senza proiezioni scandalistiche da giornalismo d'inchiesta, ma restando ancorati alla narrazione dei fatti e all'esposizione delle cifre, più che sufficienti a porre chi legge davanti al quadro oggettivo della sconfitta e del crollo, nell'arco di quindici-vent'anni, della prestigiosa finanza di un'intera città. L'autore dedica un intero capitolo a rilevare come Verona, da parte sua, davanti a perdite e dissipazioni abbia mancato, in tutte le sue componenti (l'amministrazione, i partiti di maggioranza e opposizione, i ceti professionali e produttivi, i mezzi di informazione e comunicazione, il cittadino comune), al proprio compito di partecipazione vigile e critica e cerca di indagare le cause, recenti e remote, di tale atteggiamento silente e passivo. Un rilievo sconcertante, che induce a pensare che, in fondo, la città abbia avuto la finanza che si meritava.